

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gornaledibrescia.it

Orizzonti

Verso la nascita di un museo della Filosofia

Il pensiero prende forma tra paradossi, esperimenti e... patti con il diavolo

All'Università Statale di Milano una mostra anticipa la realizzazione di una struttura stabile

Marco Tedoldi
m.tedoldi@gornaledibrescia.it

MILANO. Il pensiero prende forma. E assume una veste inedita per sorprendere, stimolare, coinvolgere. Siamo a Milano, dove in un futuro non troppo lontano potrebbe nascere il Museo della filosofia. Sarebbe il primo al mondo. Ma se finora non ne sono stati realizzati altri, verrebbe da dire, un motivo ci sarà. Come può esistere un museo della filosofia? Come si possono racchiudere tra alcune pareti concetti, ragionamenti e riflessioni? Per vincere un più che giustificato scetticismo si può visitare la mostra allestita all'Università Statale, in via Festa del Perdonno. Qui, al Dipartimento di filosofia Piero Martinetti, è stato concepito il museo e qui, negli spazi adiacenti all'aula magna, sono ospitate temporaneamente (fino al 21 novembre, ingresso gratuito) le prime due stanze.

«L'obiettivo principale - spiega il professor Paolo Spinicci, coordinatore del progetto e docente di Filosofia teorica - è far sperimentare di persona agli studenti delle scuole e al pubblico dei non addetti ai lavori in che cosa consista il lavoro del filosofo, nella convinzione che esso non sia riservato a pochi specialisti. Il pensiero critico è infatti un patrimonio collettivo».

Varcare la soglia di ingresso dell'esposizione è già una prima esperienza filosofica: il portale che accoglie il visitatore è un enorme libro con le pagine ritagliate: ha i margini ma nessuna scritta. «I problemi della filosofia non sono soltanto nei libri della filosofia, ma sono nelle scienze, nelle forme d'arte, nella cultura, nella società, nella vita. I libri ci indicano come possiamo provare a risolverli, ma non sono il tabernacolo in cui è riposto il pensiero filosofico: sono come lenti che ci consentono di vedere con maggio-

re chiarezza i problemi e le domande a cui vogliamo dare risposta».

La mostra si avvale innanzitutto di pannelli espositivi: sono testi scritti che scandiscono il percorso che il visitatore e il lettore sono invitati a seguire. A ciascun pannello sono poi correlate diverse schede di approfondimento: testi un po' più lunghi e articolati, che si possono prendere e portare via, per leggerli con calma a casa. Hanno la natura di approfondimenti tematici, di riflessioni che suggeriscono sviluppi ulteriori. Ci sono poi le immagini e le opere d'arte, che hanno invece la funzione di suggerire un aggancio intuitivo per i temi discussi. Non sono in senso stretto esempi, ma sorreggono immaginativamente la comprensione dei problemi di cui si discute. I giochi hanno invece la funzione di coinvolgere i visitatori e indurli a ragionare autonomamente, o in piccoli gruppi, su alcuni grandi problemi filosofici.

Il visitatore è coinvolto attivamente ed è spinto a ragionare su problemi e teorie

Durante il percorso ci imbatiamo in oggetti curiosi (per esempio il monumento alla mela, simbolo della conoscenza, o la felpa del serial killer: «La indosserei se ti garantiamo che è stata lavata e sterilizzata nel momento più accurato»), in un labirinto, in paradossi ed esperimenti mentali. Su questi ultimi si è concentrato anche il lavoro di Andrea Guardo, bresciano e ricercatore in Statale: «In linea con l'approccio generale del Museo della filosofia, abbiamo cercato di guidare i visitatori attraverso la foresta delle varie teorie dell'identità personale progettando un gioco da tavolo molto speciale. Ogni giocatore può scegliere una teoria e metterla alla prova in una quantità di scenari presi dalla letteratura filosofica. Si va dal trapianto di cervello, al teletrasporto, alla divisione di una persona in due persone. In questo modo, il visitatore può fami-



Libro aperto. Il portale di ingresso dell'esposizione



Simbolo della conoscenza. Il monumento alla mela di Alik Cavaliere

liarizzare con un problema filosofico secolare in maniera attiva, venendo spinto a ragionare lui stesso sulle motivazioni dietro le varie posizioni».

Ma le esperienze non sono finite qui: per chi volesse c'è persino la possibilità di sottoscrivere un «patto con il diavolo»: non abbiamo avuto questo coraggio, pur essendo stato precisato che si trattava solo di un esperimento psicologico non legalmente vincolante. Si sa mai: con l'anima non si scherza.

Orari e catalogo. La mostra «Le prime stanze» è aperta lunedì, martedì, giovedì e venerdì (9-13.30 e 14-19), mercoledì (9-13.30 e 14-21.30), sabato 16 (9-13.30 e 14-19). Le mattine sono generalmente riservate alle scuole. A pochi metri di distan-

za una ulteriore mostra, «Il museo che verrà»: una sorta di «quaderno di appunti» che invita ad aprire le porte che danno su tre differenti stanze (quelle della storia della filosofia, della filosofia della scienza e della filosofia dell'arte): è allestita nell'antica ghiacciaia dal lunedì al giovedì (9.30-16) e venerdì (9.30-15), sempre fino al 21 novembre. Il catalogo «Il museo della filosofia: le prime stanze», edito da Mimesis, contiene significativi contributi, oltre che di Paolo Spinicci e di Andrea Guardo, di Clotilde Calabi, Anna Ichino, Filippo Forcignano, Samuele Iaquinoto, Francesco Guala, Elisa Paganini, Alberto Frigo, Gianfranco Mormino, Giuliano Torrenco, Chiara Cappelletto e Sandro Zucchi. //

«Con la voce di Paolina racconto le inquietudini di Leopardi»

Carlo Simoni presenta venerdì il suo «Quei monti azzurri» ambientato fra il 1817 e il 1819

Il romanzo

Nicola Rocchi

■ Il dipinto di William Turner sulla copertina del nuovo romanzo di Carlo Simoni, «Quei monti azzurri» (Castelvecchi, 128 pagine, 15 euro; l'autore lo presenterà dopodomani, venerdì, alle 18 alla Nuova Libreria Rinascita, in via della Posta 7 a Brescia, con letture di Elena Bettinetti), risale al 1819, lo stesso anno in cui Giacomo Leopardi scrisse «L'infinito». Simoni mostra alcune fotografie scattate a Recanati, dall'«ermo colle» che ispirò il poeta. La somiglianza è sorprendente: le stesse tonalità di colore, digradanti dall'arancio al celeste; e sullo sfondo i Sibillini, i «monti azzurri» ai quali il ventunenne Leopardi guardava mentre montava in lui il desiderio di fuggire dal paesenatale.

Tra il luglio 1817 e il novembre 1819 si svolge il romanzo dello scrittore bresciano. La voce narrante è quella di Paolina Leopardi, la sorella minore di Giacomo, che osserva con trasporto e preoccupazione il crescere dell'«orrenda malinconia» dalla quale il poeta sarà sempre abitato. Simoni, perché ha voluto dar voce a Paolina?

Quando mi accostavo a personaggi a cui tengo e dei quali provo a scrivere, cerco un intermediario. Ho cominciato a raccogliere i materiali - ho letto molto, soprattutto le lettere di Leopardi che non conoscevo: l'epistolario è anch'esso una grande opera - e alla fine ho scelto Paolina perché la voce femminile è più libera da pudori. Parla di lui scrivendo un quaderno: nel palazzo Leopardi a Recanati, i quaderni di Paolina sono fra i pochi documenti che la famiglia non ha mai dato al permesso di consultare. Questo è quindi apocrifo, immaginario ma non inverosimile. Nel libro c'è molta filologia.

Com'è Giacomo Leopardi attraverso gli occhi della sorella? La grande questione che lei ha davanti a sé è la sua malinconia, o meglio il mistero delle

sue due malinconie: quella che lo prostra e lo rende incapace di rapportarsi agli altri e perfino di scrivere, e quella che si tramuta invece in potenza creatrice. È un enigma che Paolina avverte, non solo perché vuole molto bene al fratello, ma perché questo sentire non le è estraneo.

L'inquietudine conduce a un tentativo fallito di fuga...

La fuga, ma soprattutto la composizione de «L'infinito», hanno un'entrottera che parte, appunto, dal 1817, quando Leopardi si mette a scrivere lo «Zibaldone». Sono gli anni della conversione dall'erudizione alla poesia, sull'onda della grande amicizia con il letterato Pietro Giordani.

Vede quindi un rapporto tra il capolavoro e la biografia?

Nella lettura di quella poesia fatta da grandi studiosi non ho trovato collegamenti con la vicenda biografica. La maggioranza si è convinta che fu scritta nel settembre 1819, ma nessuno la collega al fatto che due mesi prima Giacomo aveva tentato di scappare. Per me, invece, è fondamentale: la scrive nel momento in cui misura il suo desiderio di andarsene al cospetto dell'infinito.

«Solo a libro concluso mi sono reso conto che siamo nel bicentenario de L'infinito»



Carlo Simoni
Scrittore

Il romanzo riflette sul rapporto tra il dolore esistenziale e la scrittura?

La questione della contrapposizione tra vivere e scrivere percorre il pensiero di Leopardi. Lo studio, che comprende per lui sempre la scrittura, è a un certo punto il fulcro di un desiderio «insolente» di fama e di gloria. Ma in esso c'è anche un grande desiderio di amore, una rivale rispetto all'impossibilità di amore che Giacomo percepisce.

«L'infinito» compie 200 anni...

Da tempo volevo scrivere questo romanzo, e solo a libro concluso mi sono reso conto che siamo nel bicentenario de «L'infinito». Ma c'è anche un'altra ricorrenza, 150 anni dalla morte di Paolina. Bisogna ricordarla: non era la ragazza condannata al matrimonio combinato o al convento, o a rimanere comunque reclusa. È anche la grande copista di quasi tutti gli scritti di Giacomo. //